

MEDIALIBRO

Mai chiedere l'età

Il capitolo delle piccole e grandi disonestà e manchevolezze nella confezione del prodotto-libro in Italia, continua periodicamente ad allungarsi. Continuano tra l'altro i casi in cui gli editori nascondono l'età di un libro come se fosse una vergogna o uno sgarbo verso una

signora. Più precisamente presentano in modo più o meno implicito come una novità assoluta la riedizione di un libro che è stato già pubblicato. È un costume che può apparire quasi autolesionista: sembrerebbe infatti molto più logico sottolineare come un vanto

la seconda o terza vita di quel libro, o di una parte di esso, come prova di validità e durata. Prevalgono invece, evidentemente, le più immediate ragioni del mercato e del consumo: il prodotto-libro, come gli altri prodotti, deve avere comunque i caratteri o le apparenze della «freschezza» e dell'«esclusività». Di qui appunto quella cancellazione delle ascendenze di una riproposta editoriale, e di qui perciò una delle tante scorrettezze verso

l'acquirente-lettore: cui si nega per esempio il diritto di sapere se un'opera di Luigi Malerba («Che vergogna scrivere», Mondadori) o di Alberto Arbasino («L'Anonimo lombardo», Adelphi) ha già una storia alle spalle. Analogo è il caso di libri in cui viene omessa ogni notizia sul loro processo costruttivo. Marco Giusti, curatore di una scelta di «monologhi & gag» di Roberto Benigni («E l'alluce fu», Einaudi), mentre costruisce la seconda parte del libro su due

lunghe monologhi del 1989 e del 1996, riportandoli implicitamente al loro concreto e specifico contesto, nella prima parte compie un lavoro di totale decontestualizzazione, estrapolando e riorganizzando in capitoli una serie di testi più o meno brevi, e lasciandoli privi di ogni riferimento alle situazioni e fasi originarie, e di ogni chiarimento sui criteri da lui seguiti (la sua nota è del tutto generica e la postfazione di Cesare Garboli è un ritratto

critico dell'autore). Ne deriva così una sottile destoricizzazione e talora spolticizzazione del discorso, con bersagli che quasi si equivalgono, siano essi Gava o Berlusconi. Non si sa se e come Benigni abbia partecipato all'operazione, mentre si sa che la morte ha impedito a Hugo Pratt di completare la versione scritta della sua storia a fumetti («Corte Sconta detta Arcana», Einaudi). Lo ha fatto Marco Steiner, «seguendo fedelmente gli intenti dell'amico»

(come si legge nel risvolto di copertina). Ma nulla viene detto all'ignaro lettore su questi «intenti» dell'autore e sui criteri del curatore. Perché queste continue omissioni? Per una sorta di fastidio verso il peso degli apparati, che sono poi quanto meno una forma di correttezza informativa? O per consentire una più libera manipolazione dei testi, in funzione di una lettura più agevole e di una maggiore consumabilità?

□ Gian Carlo Ferretti

FEMMINISMO. Intervista a Robin Morgan, leader delle donne americane

Scrittrici, artiste, filosofe per una Tartaruga a viva voce

Robin Morgan, attivista e poeta, saggista e romanziera, è stata per anni direttrice del più celebre foglio femminista nordamericano, il bimestrale «Ms». Sinora sconosciuta al pubblico italiano (le sue quattro raccolte poetiche, i suoi due romanzi e le antologie «Sisterhood Is Powerful» e «Sisterhood Is Global» non sono ancora stati tradotti), Robin Morgan è stata in questi giorni in Italia per presentare «Cassandra non abita più qui» (La Tartaruga, p. 138, lire 18.000). Robin è una donna forte ma minuta, di 55 anni, dai capelli pepe e sale; gesticola molto e i suoi occhi, il viso mobilissimo, accompagnano l'enfasi travolgente del suo parlare. Femminista internazionale, fiera di essere americana limitatamente al suo attivismo femminista, nel suo vocabolario affiora una connotazione prevalentemente passionale, una forte emotività e l'abitudine a un pensiero che fa ricorso ai cinque sensi per guardare, capire e modificare il mondo. Oggi Robin Morgan vive e lavora a New York ed ha un «privato» piuttosto complesso e turbato: attrice a due anni, un padre scoperto a diciotto, un cognome inventato e legalizzato dalla madre, un intero anno della sua vita rubato, cancellato dall'anagrafe, il divorzio da un marito omosessuale, la scoperta di un amore omosessuale dall'esito piuttosto doloroso.

«Cassandra non abita più qui» è il primo volume della nuova collana «A viva voce» delle edizioni La Tartaruga, nella quale Maria Nadotti fa parlare, intervistandole, scrittrici, pensatrici, artiste, attiviste, filosofe, scienziate. Una collana pacata e mirata, senza presunzioni avanguardistiche, che ci aiuterà a capire come una donna, in questa fine secolo, si muove, parla, guarda, viaggia, vive, si consola, si disperava. Maria Nadotti è collaboratrice di numerose testate tra cui «l'Unità», «Il Sole 24 Ore», «Lapis» e «Linea d'ombra». Tra i suoi libri: «Silenzio è Morte. Gli Usa nel tempo dell'Aids» (Anabasi 1994) e «Nata due volte» (Il Saggiatore 1995).



«Bain de soleil», rue Boulevard, Parigi 1966.

Robert Doisneau

L'infinita verità-cipolla

VALENTINA FORTICHIARI

gente: «È difficile definire una diversità generica. Oggi le donne approdate al giornalismo, ai mezzi di comunicazione di massa, sono più numerose. È stato un processo lento, terribilmente lento, e ancora c'è molta strada da percorrere. Siamo partite dalla moda, siamo approdate alle news, specie in televisione. Non c'è ancora una vera anchor woman, ma ci stiamo lentamente impossessando di una tecnologia avanzata che ci sottrarrà al fastidioso ruolo di Cassandre che è di chi scrive articoli. Le donne prestano più attenzione ai dettagli, hanno voglia di ascoltare, di notare le piccole sfumature. Sono più aperte, scissibili, meno sulla difensiva. Occorre passione, intensità, energia: questi sentimenti sono il mio personale modo di essere e di sentirmi a mio agio. Certamente si corrono più rischi, ma se sapre-

mo costruire una stampa responsabile, avremo una stampa genuinamente libera».

A partire dal 1969, anno in cui il movimento femminista fece sentire alta la propria voce e non soltanto in America, ogni anno da allora si è continuato a ripetere che il femminismo era morto. Agli inizi le donne sembravano troppo giovani per fare attrechce un movimento ancora debole; nel corso del tempo, invecchiando le antesignane, si disse che le donne giovani erano troppo poco coinvolte. Ritirate in una casa sola da poco di sua proprietà (il figlio, a lungo diviso, ha scelto di vivere accanto a lei), ancora fortemente attiva sul piano politico, Robin Morgan ha viaggiato e viaggia in tutto il mondo, per incontrare altre donne. In questo senso senza patria, cittadina del pianeta, sempre attenta e

delicata con ogni donna che abbia bisogno di confrontarsi, sa quanto cammino resta da percorrere insieme. «Sappiamo ciò che non vogliamo, ma non riusciamo a dare un volto a ciò che vogliamo». Gli Stati Uniti sono forse avvantaggiati da una «corsa di lunga distanza» che ha portato le donne a diventare una forza politica dominante e determinante. Più arduo è il processo di lenta erosione, non di rottura immediata, in Europa, dove il panorama politico è contrassegnato da depressione, generale vieto di idee, dal lavoro frammentato di una miriade di partiti. «Gli uomini dotati di intelligenza capiranno: siamo tante, la qualità essenziale dell'energia femminista è la connettività, il fare costantemente, anche senza saperlo, opera di collegamento. Dobbiamo cambiare il microcosmo, il macrosocismo».

Torniamo agli Stati Uniti, al ruolo della first lady, Hillary Clinton,

che in Italia non gode di una immagine positiva. Robin Morgan ne parla con una sfumatura d'affetto: «Credo che Hillary soffra enormemente nella sua posizione. Durante la campagna elettorale ha scelto il silenzio: non vedere/non sentire/non parlare. D'ora in avanti uscirà allo scoperto, è molto progressista. Noi abbiamo bisogno di una vera campagna di riforme. Hillary rivestirà un ruolo autonomo importante».

Siamo per saltarci, tra breve sentirò il suo abbraccio come una stretta e un augurio, ma ho spazio per l'ultima domanda. Sulla copertina del suo libro la Morgan ha scelto una epigrafe bellissima, che in sintesi riassume il senso del suo impegno, della sua battaglia: «Il mondo in cui si mente o si manipola la verità a fini politici mi offende profondamente. Anche quando si è deciso di rispettarla, la verità è come una cipolla, ha tante pelli».

Figuriamoci quando non la si prende neanche in considerazione».

«Robin, qual è la verità ultima, oggi? Qual è il nocciolo ultimo, il centro della cipolla, in fondo alle tante pelli?». «Non esiste il cuore di una cipolla. Non c'è una verità ultima. Ce ne sono tante. Se sei curiosa, hai davanti a te un processo infinito. Sono sempre sospettosa con chi afferma di aver trovato la verità. La verità è una continua ridefinizione. Non esistono verità assolute. La ricerca è l'unico modo di essere onesta con me stessa. Il femminismo è oggi, ancora oggi, un pullulare di energie. L'energia femminile e femminista è intelligenza, emozione, attivismo. È apertura. È vita. Mi vedo all'infinito chiedermi «perché?» e, nel momento faticoso, all'ultimo respiro, crollare». E fa cenno, con gli occhi svegli e divertiti, di chinare il capo sulla spalla.

RACCONTI

Francesco Piccolo e il difficile transito dall'infanzia all'adolescenza

Sul Volturmo sognando il Mississippi

MARIO BARENGHI

pre fasulla), ora d'un amore che fiorisce insieme alla passione per il libro.

I protagonisti sono accomunati, oltre che dall'età giovane o giovanissima, dalla condizione anagrafica di «figli». Tutti sono chiamati a misurarsi con una dimensione adulta che si presenta nelle vesti d'una superiore misura di saggezza, di razionalità, di cultura, di efficienza nell'agire, di padronanza di sé e dei propri gesti. Certo, c'è anche chi insegue mete irraggiungibili o immaginarie, come i ragazzini che pensando di imitare Huckleberry Finn scambiano il Volturmo con il Mississippi. La strada verso la meta, in questo caso, appare ancora davvero lontana. Ma i più si confrontano con idee, immagini, sintomi di maturità (verace o presunta), decisamente più prossimi, con prospettive praticabili, se non a portata di mano: e ogni volta, senza tanto parere, la conclusione del racconto fornisce indicazioni chiare, quando non risolutive. Ad esempio,

il protagonista di *Quando il dito indica la luna* impara davvero qualcosa d'importante: innamorandosi a poco a poco e quasi senza accorgersene d'una compagna di studi, non solo comprende che leggere è importante, ma intuisce anche che la cultura vera mal si concilia con la presunzione di chi sbandiera solenni massime sapienziali («quando il dito indica la luna, l'imbecille guarda il dito»); giacché, come osserva nel risvolto Domenico Starnone, «c'è più luna nel dito che la indica che in qualsiasi cielo troppo alto e irraggiungibile». Il lavoro che avrebbe voluto fare ci presenta invece un personaggio che crescendo impara soltanto a convivere con la propria nevrosi, al prezzo di un blocco nello sviluppo della personalità - come dimostra la scelta d'una moglie che ripete esattamente i gesti della madre.

Si discosta leggermente dagli al-

tri racconti *Santino*, ambientato in Africa negli anni Trenta: qui il protagonista è il figlio d'un maresciallo, che la madre spedisce ogni sera a recuperare il padre al Circolo Nazionale. A questi primi impacciati approcci con un mondo adulto fatto più che altro di partite a carte, seguirà - con l'avvento della guerra e il mancato ritorno del maresciallo dal fronte - un impulso alla crescita ben più brusco e drammatico. Non menon sciolto e godibile degli altri brani della raccolta, *Santino* ne costituisce in certo senso il retroterra, nella tradizione del racconto a protagonista infantile: dalla quale prende le mosse un'esperienza narrativa originale, giocata appunto sull'aggiungo ad un risvolto della quotidianità più trita e banale di vicende che banali non sono affatto, perché chiamano in causa la capacità di maturazione dei protagonisti.

Narrando con tono dimesso e affabile, ironico, spesso sorridente, a volte spassoso, Piccolo affronta

questioni di peso maggiore di quanto non appaia d'acchito. Il problema, a ben vedere, non è solo quello di crescere, ma di capire che per crescere non basta assimilare modelli precostituiti: vuoi perché non sempre sono adeguati alle esigenze reali (le immagini di maturità incarnate dagli adulti sono sovente fragili e precarie, sebbene i figli non sempre se ne rendono conto), vuoi perché comunque ciascuno è tenuto, nel bene e nel male, a diventare grande a modo proprio. *Storie di primogeniti e figli unici* - che Feltrinelli ha mandato fuori a breve distanza, e certo non senza intenzione, dal discorso *Destiny* di Isabella Santacroce (il quale, sia detto per inciso, mi pare sia stato da alcuni esaltato al di là del suo valore, da altri criticato al di là dei suoi meriti) - costituisce la prova evidente che la giovane narrativa non percore, per sua fortuna e nostra, una via sola. Accanto alla violenza metropolitana, alla truciolenza esi-

bita, all'aspirazione verbale, alla chiusura nell'orizzonte d'una corporeità e d'una mercificazione parimenti ossessive, trovano spazio anche ricerche di indole diversa.

Il sentimentalismo ironico di Francesco Piccolo mi pare costituisca - sul versante dell'osservazione realistica della quotidianità popolare e piccolo-borghese - una prova convincente, che sa far fruttare al meglio una certa vena di levità comica proprio della narrativa meridionale. Se saprà evitare il rischio (sempre presente in questo tipo di scrittura) dell'eccesso di bonarietà, e fors'anche della tentazione bozzettistica, Francesco Piccolo avrà ancora, credo, parecchio da darci.

FRANCESCO PICCOLO
STORIE DI PRIMOGENITI
E FIGLI UNICI

FELTRINELLI
P. 138, LIRE 20.000

KUSHWANT SINGH
QUEL TRENO
PER IL PAKISTAN

MARSILIO
P. 201, LIRE 28.000